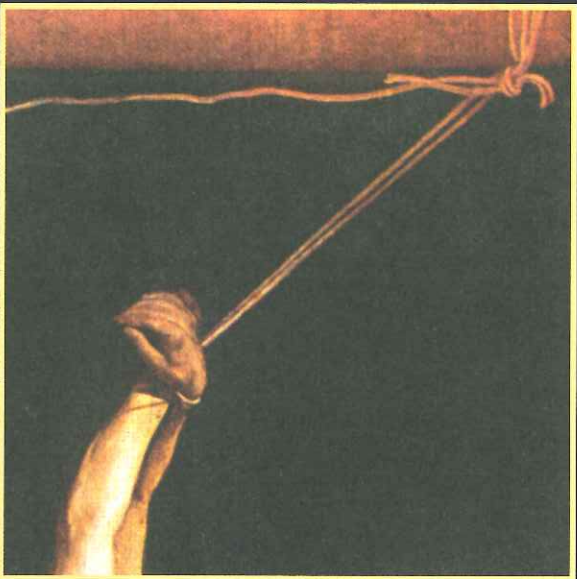


Alessandro Manzoni

Storia della Colonna Infame



Sellerio editore Palermo

IV, Napoli, Niccolò Naso, 1723. — Parrino, t. III, pag. 553 e 567.

⁸⁸ Fu poi citato spesso appiè di pagina in qualche edizione fatta dopo la morte del Giannone; ma il lettore che non ne sa altro, deve immaginarsi che sia citato come testimonio de' fatti, non come autore del testo.

⁸⁹ Sarpi, Discorso dell'origine, etc. dell'Uffizio dell'inquisizione; Opere varie. Helmstat (Venezia) t. 1, pag. 340. — Giannone, Ist. Civ. lib. XV, cap. ultimo.

⁹⁰ PROCUL. HINC. PROCUL. ERGO. BONI. CIVES. NE. VOS. INFELIX. INFAME. SOLUM. COMMACULET.

Nota

di

Leonardo Sciascia

In un frammento del *Gazzettino del Bel Mondo*,⁷ Foscolo dice: « Addison vide in Milano la colonna infame eretta nel 1630, a ignominia di un barbiere e di un commissario di sanità condannati al taglio della mano, ad essere squarciati a brani con taglie roventi, rotti sulla ruota e sgozzati dopo sei ore di agonia. La peste desolava allora la città; e quei due miseri furono accusati di avere sparso veleni e malie per le strade ad accrescere la pubblica sventura. E a che pro? I posterì, vergognando della ferocia stolidà dei loro maggiori, raserò la colonna infame innanzi la rivoluzione. Addison la vide nel 1700, e ricopiando l'iscrizione, che gli parve di elegante latinità, narra bonariamente il fatto, come s'ei l'avesse creduto. Eppure era uomo investigatore!

Or non avrebbe egli illuminato i suoi concittadini e i posterì, se si fosse interessato d'altro che della bella latinità? Ché, se avesse interrogato gli uomini illuminati d'allora, e indagato la verità, avrebbe potuto trovare le stesse ragioni che Bayle notò di quell'infelice avvenimento ».

Ma a che prendersela con l'Addison, in quel caso viaggiatore svagato e soltanto attento al bel latino, se nemmeno il bell'italiano di Manzoni, illuminando quel fatto, è riuscito a portarlo alla coscienza dei suoi concittadini, contemporanei e posteri? Se ancora questo piccolo grande libro resta tra i meno conosciuti della letteratura italiana?

Ma andiamo per ordine.

La credenza che peste e colera venissero artatamente sparsi tra le popolazioni è antica. La registra Livio, per come ricorda Pietro Verri nelle sue *Osservazioni sulla tortura*, che appunto muovono dai funesti casi cui la credenza dette luogo nel 1630: « Veggiamo i saggi Romani istessi, al tempo in cui erano rozzi, cioè l'anno di Roma 428 sotto Claudio Marcello e Cajo Valerio, attribuire la pestilenza che gli afflisse a' veleni apprestati da una troppo inverisimile congiura di matrone romane ». Al tempo in cui erano rozzi: perché pare che, meno rozzi, tra loro più non sia insorta quella credenza. E c'è da credere si fosse del tutto spenta nei secoli successivi, e fino al XIII e XIV. Non ne troviamo traccia, infatti, nei cronisti, che pure abbondano di notizie sulle epidemie pestifere, del due e del trecento. Nelle loro pagine, le tremende epidemie non trovano altra causa che il volere di Dio o l'influsso degli astri; e la propagazione del morbo ad altro non è attribuita che agli scambi e ai viaggi. Per tutti, Giovanni Boccaccio: « Dico adunque che già erano gli anni della frutti-

fera Incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di milletrecentoquarantotto, quando nell'egregia città di Firenze, oltre ad ogni altra italica nobilissima, pervenne la mortifera pestilenza, la quale o per operazione de' corpi superiori o per le nostre inique opere da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d'innumerabile quantità di viventi avendo private, senza ristare d'un luogo in un'altro continuandosi, inverso Occidente miserabilmente s'era ampliata ». La giusta ira di Dio o il movimento dei corpi celesti. Ma nel secolo XVII ecco ridivampare e diffondersi quella lontana credenza: ben più ricca, articolata, detagliata e, perfino, codificata.

Una ricaduta nella rozzezza, nell'oscurità, non basta a spiegarne il violento ritorno. Ci sarebbe da formulare una ipotesi suggestiva: che la credenza sia insorta come una specie di contrappasso diretto alla « ragion di stato »; cioè nel momento in cui veniva ad essere constatata, e conseguentemente dottrinata, la separazione della politica dalla morale. Ma ci vorrebbe, ad affermare una simile ipotesi, più meditazione e ricerca. Quel che sappiamo quasi con certezza, qui ed ora, è che nel secolo XIV nessuno avanza il sospetto di una peste manufatta e diffusa, da persone convenientemente immunizzate, per decisione del potere (visibile o invisibile) o di una associazione cospirativa contro il potere o di un gruppo delinquenziale che si propone, nella calamità,

piú facile depredazione; mentre nel secolo XVII un tale sospetto non solo viene formulato ma arriva alla certezza medica e giuridica, tramandandosi – non piú, per fortuna, sul piano della scienza medica e leguleia – fino a un tempo cui arrivano i nostri ricordi. Del colera del 1885-86 e della « spagnola », ultima mortale epidemia che si è avuta in Italia subito dopo la guerra del 15-18, abbiamo infatti sentito favoleggiare come di provvedimenti, per così dire, malthusiani; e della « spagnola », venuta dopo il grande macello della guerra, si diceva fosse effetto di un conto da cui ancora risultava eccedenza di popolazione, essendo la guerra, per errato calcolo, finita un po' prima di quanto doveva: e dunque la correzione, da parte dei governi, per quel tanto, né piú né meno, che ci voleva a far tornare il conto. La convinzione che la mortalità fosse voluta e programmata dal governo era talmente radicata che ad opporvi il fatto che anche alti funzionari governativi ne morivano, la risposta era che *avevano sbagliato bottiglia*: che avevano cioè attinto al veleno invece che al controveleno (piú brevemente detto « contro » o « contra »). Questa opinione, che nel colera del 185-86 diede sanguinosi esiti in Sicilia, trova una curiosa registrazione nelle *Memorie del vecchio maresciallo* di Mario La Cava (1958). Dopo aver ricordato che « il primo che morì a Catania fu il prefetto, e dissero: sbagliò bottiglia », alla domanda: « Ma si pensava davvero che ci fossero di quelli che spargevano il veleno nella popolazione? », l'ex

maresciallo dei carabinieri risponde: « Tutti lo credevano e, a dire la verità, anch'io penso che qualcosa ci fosse... ».

Ma la peste che spopolò Milano nel 1630 non fu soltanto attribuita ai calcoli *avant la lettre* malthusiani del governo. Poiché i cattivi governi, quando si trovano di fronte a situazioni che non sanno o non possono risolvere, e nemmeno si provano ad affrontare, hanno sempre avuto la risorsa del nemico esterno cui far carico di ogni disagio e di ogni calamità, l'opinione dei milanesi fu mossa contro la Francia, allora nemica alla Spagna dei cui domini lo Stato di Milano era parte. Ma la presenza, segnalata e mai individuata, degli agenti francesi, non spegneva del tutto il sospetto che lo stesso re Filippo IV, e coloro che a Milano lo rappresentavano, avessero dato mano allo spopolamento: e da ciò l'accanimento dei governanti e dei giudici, quando si trovarono davanti a coloro che la voce pubblica indicava come propagatori del morbo. Tuttavia, la squallida personalità di costoro fece sí che l'opinione dei piú ripiegasse sulla cospirazione non politica (interna o esterna) ma delinquenziale: e che il gruppo degli untori ad altro non mirasse, seminando la morte, che al disordine, alle ruberie, ai saccheggi.

La figura dell'untore, che già si era materializzata nella peste del 1576, quando colto sul fatto (dice il Nicolini: ma quale fatto?) un ignoto fu impiccato (e restò memoria, indubbiamente apocrifa, a scarico della coscienza collettiva, avesse rivela-

to sul punto di essere afforcato la ricetta di un antidoto: e non sussisteva dubbio conoscesse dunque quella del veleno); la figura dell'untore ebbe in quella del 1630 una piú tragica, moltiplicata e prolungata apoteosi. E non solo a Milano. Ma su quella di Milano, sulle memorie cittadine che ne restavano, sulle carte che la descrivevano, si abbatteva nel secolo successivo lo sdegno di Pietro Verri, illuminista; e ancora un secolo dopo, nel XIX, la non meno sdegnata ma piú dolorosa e inquieta e acuta meditazione di Alessandro Manzoni, cattolico.

Piú vicini che all'illuminista ci sentiamo oggi al cattolico. Pietro Verri guarda all'oscurità dei tempi e alle tremende istituzioni, Manzoni alle responsabilità individuali. La giustezza della visione manzoniana possiamo verificarla stabilendo una analogia tra i campi di sterminio nazisti e i processi contro gli untori, i supplizi, la morte. Quando il Nicolini (che piú volte avremo occasione di richiamare per il suo libro su Peste e untori, 1937) dice che « l'istruttoria venne delegata a un Monti e a un Visconti, ch'è quanto dire a uomini di cui tutta Milano venerava l'integrità, l'illibatezza, l'ingegno, l'amore pel bene pubblico, lo spirito di sacrificio è il grande coraggio civile », coraggio civile a parte, e cioè in meno, viene da pensare a quel libro di Charles Rohmer, L'altro, che è quanto di piú terribile ci sia rimasto nella memoria e nella coscienza di tutta la letteratura sugli orrori nazisti pubblicata dal 1945 in poi: « una dimostrazione per assurdo, in cui è pro-

prio la parte di umanità rimasta nei burocrati del Male, la loro capacità di sentire ed agire come tutti noi, a dare l'esatta misura della loro negatività » (parole, quasi certamente, di Vittorini: nella presentazione editoriale della traduzione italiana). Non si accorge, il Nicolini, che quel di cui c'è da tremare è appunto questo: che quei giudici erano onesti e intelligenti quanto gli aguzzini di Rohmer erano buoni padri di famiglia, sentimentali, amanti della musica, rispettosi degli animali. Quei giudici furono « burocrati del Male »: e sapendo di farlo.

Che si potesse, come oggi in un laboratorio batteriologico, *manufare* la peste e diffonderla, intanto era questione controversa. Il Tadino, medico, ci credeva: ma allora non c'era differenza tra uno che si diceva o dicevano medico e una qualsiasi persona colta. Le conoscenze del Tadino, in fatto di medicina, non erano né diverse né superiori a quelle di un don Ferrante: il quale risulta personaggio comico, caricatura, nelle pagine dei Promessi sposi, col senno di poi; ma è, in effetti, il ritratto del Tadino, tal quale. Anzi: il Tadino vedeva la peste scendere dalle stelle e andare a finire nelle ampolle degli untori; don Ferrante invece si fermava alle stelle, e morì prendendosi con le stelle e non cogli untori. Ma contro il Tadino che ci credeva, altri non ci credevano. L'opinione del cardinale Federico Borromeo non era del tutto netta: « Egli incomincia a paragonare la strage di Milano con quella di Gerusalemme al tempo de' Maccabei, quando il re Antioco, ministro dell'ira

divina, la desolò; e le attribuisce entrambe ai giusti e clementi giudizi d'Iddio, affermando che quei castighi furono prove della benignità e misericordia di lui, perché il popolo Ebreo ed i Milanesi divenissero migliori... Quanto a inganni ed artifici di principi e re stranieri per diffonderlo, ed a congiure per devastare Milano, egli nega ve ne siano stati. Circa l'unto venefico per spargere la peste, le miscele avvelenate, i venefici, egli lascia in dubbio se realmente ve ne furono, ovvero se li abbia sognati la vanità ed il timore degli uomini. Pur nondimeno mostrasi proclive a dar fede a quanto fu detto e creduto, che alcuni facinorosi e insani immaginassero la scelleraggine degli unti nella speranza di rubare; e paragona la loro follia alla stoltezza di certe arti. Che mai non fantasticano gli astrologi e gli alchimisti? così del pari gli untori avevano forse vagheggiato un immenso bottino e cambiamento di fortuna qualora si estinguessero le famiglie e si distruggessero le case; ad ogni modo è cosa incerta ed ancora nascosta nel mistero, ciò solo è sicuro ed evidente, che la peste afflisse Milano per voler celeste, affinché i cittadini si emendassero»: così il Ripamonti, «istoriografo» ufficiale della peste, riassume l'opinione di Federico Borromeo; e citando, più avanti, direttamente dal manoscritto *De Pestilentia* in cui Federico lasciò breve resoconto di quei fatti: «Agevolmente e volentieri si mischia la verità colla menzogna, le cose veridiche colle false; quindi intorno la peste manufatta molto fu detto che può

essere creduto, e confutato con pari facilità. E noi abbiamo ammesse alcune cose, mentre siam d'avviso che a certe altre si possa negare credenza. Non esitiamo di affermare per sicuro che furonvi molti i quali per iscusarsi della loro riprovevole negligenza, divulgavano che venne loro attaccata la peste cogli unguenti, mentre la contrassero coll'alito od il contatto». Non c'è dubbio che il cardinale abbia, sulla diffusione della peste, idee più chiare di quelle del protomedico; ma – senza volere essere irriverenti verso un uomo che non fu sordo alla pietà come alla ragione – si ha l'impressione che, non fosse questione di bottega, crederebbe anche alle unzioni, così come crede agli untori. Ma tra la bottega degli untori e la propria, tra la peste creata e amministrata dagli uomini e la peste inviata come dono-punizione da Dio, il cardinale non può che scegliere la propria, e alimentarle credito. Ammette dunque gli untori: che cioè ci sia stata della gente intenzionata, per dirla manzonianamente, a «spiantare Milano»; ma per squallida e folle operazione di magia, senza averne effettivamente i mezzi. E si poteva l'intenzione, fondata sull'ignoranza e la follia, per quanto malvagia fosse, punire tanto atrocemente? Il cardinale non si pronuncia. Né si pronuncia il Ripamonti, che pure lascia intravedere una più decisa opinione contro la credenza. Ma aveva già passato i suoi guai, col Sant'Uffizio: e da quella esperienza era venuto fuori prudente, circospetto. Perciò: «Or mi si fa innanzi un argomento incerto e diffi-

cile a svolgere... Ov'io volessi dire che non vi furono untori, e che indarno si attribuiscono alle frodi e alle arti degli uomini i decreti della Provvidenza ed i celesti castighi, molti griderebbero tosto empia la mia storia, e me irreligioso e sprezzatore delle leggi. L'opposta opinione è ora invalsa negli animi: la plebe credula, com'è suo stile, ed i superbi nobili essi pure, seguendo la corrente, sono tenaci in dar fede a questo vago rumore, come se avessero a difendere la religione e la patria. Ingrata ed inutile fatica sarebbe per me il combattere siffatta credenza... ». Siamo alle solite: la religione e la patria. Abbiamo comunque, nero su bianco, l'opinione di due persone – il presule della chiesa lombarda, l'uomo di lettere ufficialmente incaricato di far la storia di quegli eventi – che non credettero alle unzioni. Quante altre ce ne saranno state dello stesso avviso? Certo, erano persone la cui opinione doveva avere una qualche influenza. Ma in ogni caso, bastano il Borromeo e il Ripamonti a dirci che i tempi non erano poi così oscuri e che un uomo intelligente ed onesto poteva e doveva, specialmente esercitando ufficio di giudice, arrivare se non alla convinzione del secondo almeno a quella del primo. E secondo il Nicolini quei due gentiluomini che condannarono i presunti untori, il Monti e il Visconti, avevano ingegno, erano onesti. Due qualità che, nel caso, non potevano coesistere: perché è possibile fossero onesti ma imbecilli: o che fossero disonesti essendo intelligenti.

Ma non c'è causa, per quanto irrimediabilmente persa, che non trovi un suo difensore: anche dopo tre secoli. Contro Verri e contro Manzoni, in difesa dei giudici che avevano torturato e condannato ad atroce morte degli innocenti imputati di un delitto che anche allora, da alcune menti razionanti, era considerato impossibile, ecco levarsi ai giorni nostri Fausto Nicolini. « Fondato sul presupposto che le sole prove effettive di reità raccolte contro gl'imputati furono le loro confessioni e denunce reciproche, strappate con la tortura o con la paura di questa, il Verri aveva attribuito l'errore giudiziario, che li trasse a morte tanto orrorosa, all'inconcludente barbarie così di quel mezzo probatorio come dei tempi nei quali era parso naturale e indispensabile, contro i quali tempi, da buon illuminista, egli imprecava. Che, a prescindere da qualche inesattezza nel presupposto, è un esempio cospicuo d'una conclusione totalmente illogica appiccicata a un ragionamento più o meno logico ». E qui ci par di capire che la tesi del Verri vien liquidata in nome del più pedante storicismo; per il fatto che c'erano, l'oscurità nelle menti e la tortura nelle istituzioni, non potevano non esserci – e prendersela con quegli uomini, con quelle istituzioni, è come prendersela con un fatto di natura, un terremoto, un nubifragio. Non tiene per nulla in conto, il Nicolini, che il Verri faceva una battaglia; una battaglia che ancora oggi va combattuta: contro uomini come quelli, contro istituzioni come quelle. Poiché il passato, il suo erro-

re, il suo male, non è mai passato: e dobbiamo continuamente viverlo e giudicarlo nel presente, se vogliamo essere davvero storicisti. Il passato che non c'è piú – l'istituto della tortura abolito, il fascismo come passeggera febbre di vaccinazione – s'appartiene a uno storicismo di profonda malafede se non di profonda stupidità. La tortura c'è ancora. E il fascismo c'è sempre.

Liquidato, di passata, il Verri, Nicolini s'impegna di punto a liquidare la *Storia della Colonna Infame*. Il suo principale argomento, tutto sommato, non è però che questo: gli imputati avevano, come si suol dire in linguaggio poliziesco-giudiziario, dei precedenti. Non tutti; né, si capisce, in fatto di unzioni. Il Migliavacca padre aveva precedenti come lenone, manipolatore di medicinali contro il malfrancese, fratricida (e come mai, per un simile reato, non era stato giustiziato?); e aveva persino subito processo dal Sant'Uffizio, poiché una volta, travestito da frate, si era infilato in un confessionale della chiesa di Sant'Ambrogio a godere dei peccati che le penitenti gli sciorinavano all'orecchio: il che, come ognuno vede, era sufficiente a dargli patente di untore anche dubitando delle unzioni o non credendoci addirittura. Anche il Baruello e il Bertone praticavano il lenocinio e, in piú la facevano da bravi. In quanto al Piazza i suoi vicini di casa lo dicono « giotto », cioè dedito al malfare: e si sa quanto probante sia la testimonianza di un vicino di casa, quando uno sventurato è fermamente tenuto

dagli artigli della giustizia. Tutti infine, anche il Mora, sono definiti dagli avvocati del Padilla « di natura perversa, soliti a commettere gravissimi delitti, male affetti a Sua Maestà, e alla giustizia »: e il Nicolini si meraviglia che il Manzoni non abbia tenuto conto di un tal giudizio, stante che agli avvocati del Padilla mostra di prestar fede. Non si meraviglia, anzi, ma lo accusa: « ai quali il Manzoni presta intera fede quando la loro tesi coincida con la sua ». Ma la tesi dei difensori del Padilla era che il loro cliente, innocente, era stato tirato dentro il processo, come complice, come mandante, da gente che appunto non aveva scrupoli a coinvolgere un innocente: e quindi di natura perversa, per ciò stesso, a parte i precedenti che i piú di loro si ritrovavano. Il Manzoni non difende il solo Padilla: difende tutti poiché – cosa che il Nicolini nella sua acribia-acrisia sembra dimenticare, anche se del tutto ovvia – *tutti sono innocenti*. E perché, di fronte alla certa innocenza di tutti, avrebbe dovuto mettersi a far conto dei precedenti? Se mai, poteva farne conto a carico dei giudici: ché sempre i precedenti, quando un giudice non li respinge per mettersi di fronte al solo e nudo caso che deve giudicare, hanno offuscato e travolto il giudizio.

Altro argomento del Nicolini, in discarico ai giudici e a carico degli imputati, è che non tutte le confessioni avvennero sotto tortura: ma o prima o dopo o nelle pause. Singolare argomento, e da uomo che non riesce a vedere al di là delle carte gli

uomini, gli individui, i personaggi: la loro estrazione, il loro diverso carattere, la maggiore o minore forza d'animo, la maggiore o minore sensibilità al dolore fisico, la paura in ciascuno più o meno forte, il diverso grado di credulità o di fiducia. E additare l'esempio del giovane figlio del Migliavacca, « che né lusinghe né forza di tormenti indussero mai ad accusare bugiardamente sé e altri » (ma fu afforcato come gli altri), e che gli altri imputati avrebbero potuto seguirlo, è a dir poco ingenuo.

Ma tra tanta, diciamo, ingenuità; tra tanta, direbbe il Manzoni, scarsa conoscenza del cuore umano, c'è nel saggio del Nicolini un breve passo che sommamente ci interessa: « poiché il Manzoni non solo s'ostinò in quel tentativo disgraziato, ma, dopo un'incubazione di circa vent'anni, dié anche alle stampe, rifatta, ampliata e molto accentuata, quella dissertazione infelice¹¹, è mai possibile non concludere che in lui il moralismo fosse mille e mille volte più prepotente non solo della logica (violata, come ognuno vede, nel modo più palmare), ma persino delle sue credenze religiose? ». Quel tentativo disgraziato, quella dissertazione infelice: sono, a dirla francamente, sciocchezze da ricercatore d'archivio intriso di estetica crociana che non riesce a vedere né i fatti nella loro totalità e nel loro significato né l'opera nella sua interna e intera logica e poesia. Ma la domanda finale ha (è il caso di dire: finalmente) un senso; può aprire, a rispondere affermativamente, un discorso. Il moralismo – termine oggi

in disgrazia, che come una goccia d'acqua si vaporizza se cade sulle roventi ingiustizie dei nostri anni, e quel breve vapore si dice qualunquismo – il moralismo appunto è in Manzoni molto più prepotente delle sue credenze religiose. E dalla *Colonna Infame*, più che dal romanzo (al romanzo bisogna tornare dopo aver letta l'appendice), questa verità appare in tutta evidenza.

In uno scritto del 1927 sui *Promessi sposi* Hofmannsthal ad un certo punto dice: « Questa altissima vitalità, che è anche un culmine di discrezione, viene attuata da una rappresentazione estremamente modesta, penetrante e precisa, che nel tono somiglia a una relazione che un amministratore (sia egli amministratore di beni terreni o di anime) fornirebbe a uno più alto, per informarlo in maniera veramente precisa perché egli ne possa cavare un giudizio ».

Non sappiamo se Hofmannsthal lesse mai la *Storia della Colonna Infame*: si sarebbe accorto che non soltanto nel tono ma fondamentalmente, in assenza, è una relazione; e non a « uno più alto » ma a se stesso e ai suoi simili. *I promessi sposi* pur essendo, come dice ancora Hofmannsthal, « per sua costituzione un libro laico », è come un fiume che scorre alla foce, in tutto il suo corso segnato sulla mappa della fede: già segnato e ora percorso. Ma la *Storia della Colonna Infame* ne è la deviazione imprevista, l'ingorgo, il punto malsicuro del fondo e delle rive. La ragione per cui Manzoni espunge dal ro-

manzo la *Storia* non è soltanto tecnica – cioè quella ragione di cui lungamente, sull'edizione dei *Promessi sposi* del 1827, Goethe discorre con Eckermann. La ragione è che sui documenti del processo, sull'analisi e le postille di Verri, Manzoni entrò, per dirla banalmente, in crisi. La forma, che non era soltanto forma, e cioè il romanzo storico, il componimento misto di storia e d'invenzione, gli sarà apparsa inadeguata e precaria; e la materia dissonante al corso del romanzo, non regolabile ad esso, sfuggente, incerta, disperata. E c'è da credere procedessero di pari passo, in margine alla sublime decantazione o decantata sublimazione (da nevrosi, si capisce) in cui andava rifacendo il romanzo, l'abbozzo della *Colonna Infame* e la stesura del discorso sul romanzo storico. Due grandi incongruenze, a considerare che venivano dallo stesso uomo che stava tenacemente attaccato a rifare e affilare un componimento misto mentre ne intravedeva e decretava la provvisorietà e ne preparava uno, per così dire, integrale, da cui l'invenzione veniva decisamente esclusa. Il dissenso del Giordani appare del tutto comprensibile, per allora: « Facilmente mi accorderei seco (cioè col Manzoni) circa i romanzi storici (come si chiaman ora), né piangerei se il mondo non ne vedesse di più. Ma non consento di porre in quel genere i *Promessi sposi*... e ben vorrei che Manzoni (ch'egli solissimo può) ne facesse un secondo. Del resto la sua sentenza su tutte le finzioni è nobilissima; è degna dell'intelletto giunto al suo equatore; e la ricevo nell'anima; anzi già

l'avevo, e mi giova di vederla confermata da lui ». Aveva ragione il Giordani, che *I promessi sposi* non andava intruppato in quel genere; ma aveva le sue ragioni il Manzoni, che invece ce lo vedeva o temeva ci finisse (e da ciò il suo lavoro per farlo meno romanzo, per farne altra cosa che romanzo: qual è). E queste ragioni gli venivano, con tutta probabilità, dall'aver tra le mani la materia della *Colonna Infame*, di cui non poteva assolutamente fare quel secondo romanzo che il Giordani auspicava. Davvero l'intelletto del Manzoni era giunto al suo equatore: ma nella *Colonna Infame* che il Giordani ancora non poteva conoscere, quando scriveva all'amico Grillenzoni (1832), e che certo non pienamente apprezzò quando la conobbe. Come tutti, del resto: ché nell'enorme bibliografia sull'opera manzoniana quella che dapprima Manzoni chiamò *appendice storica sulla Colonna Infame* appunto è trattata da appendice, con disattenzione e superficialità. Fanno eccezione, per quel che sappiamo, due saggi: uno di Giancarlo Vigorelli, pubblicato nel 1942 come introduzione a una ristampa della *Colonna*; l'altro di Renzo Negri, *Il romanzo-inchiesta del Manzoni*, pubblicato nel 1974, anch'esso come introduzione al testo della *Colonna Infame*. (E viene da rimpiangere che Alberto Moravia non abbia letto *I promessi sposi* partendo dalla *Colonna*, in quel suo discorso, per tanti versi interessante, che fa da introduzione all'edizione einaudiana del romanzo; illustrata, non congenialmente, da Guttuso; nel cui

segno meglio sarebbe stato messo a fuoco quel mondo « perverso e affannoso » che si agita nel processo agli untori).

Quello schermo di cortesia, di modestia, di umiltà (e sarebbe da parodiare: ne aveva tanta di umiltà da mettersi al disotto di tutti, ma non da mettersi in pari con qualcuno) che si dispiega eccessivo nell'epistolario manzoniano, ed è nevrotica difesa e separazione dell'uomo dall'opera che ritroveremo esasperata in Pirandello, crediamo che per quanto riguarda la *Colonna Infame* non si disgiunga da una concreta preoccupazione, che si è poi puntualmente realizzata. Rispondendo a Francesco Saverio Del Carretto (e fa una certa impressione trovare l'abborrito ministro di polizia del Regno delle Due Sicilie che rende un servizio a Manzoni e parla di libri), che gli aveva scritto di essersi prenotato per più copie della *Colonna Infame* e che l'aspettava desideroso, Manzoni diceva: « qualche giornale, seguendo non so qual falso rumore, ne ha parlato come di lavoro di lungo studio, e di qualche importanza; ma in fatto è pochissima cosa per ogni verso, e certamente il pubblico, alla lettura, anzi alla semplice vista di esso, farà scontentar questo vanto anticipato all'autore, che non ci ha colpa ». Sapeva benissimo che la *Storia* non era pochissima cosa che per un solo verso: quello della mole; ma non giuocava la solita modestia, nella previsione dell'insuccesso. Conosceva benissimo gli italiani, poiché ne conosceva la storia.

Non c'era mai stato niente di simile, in Italia; e quando qualcuno, più di un secolo dopo, si attenterà a riprendere il « genere » (poiché Manzoni, come esattamente dice il Negri, prefigura il « genere » dell'odierno racconto-inchiesta di ambiente giudiziario), « le silence s'est fait »: come allora.

Ma la previsione non attenuò la delusione. E quando finalmente incontra un consenso pieno ed entusiastico, del francese Adolphe de Circout che gli comunica anche quello di Lamartine e di Augustin Thierry, ecco che Manzoni si apre a confidare, ma sempre con estrema discrezione e con sapiente ritrosia, che l'insuccesso non ha scalfito la sua fiducia nella piccola opera: « Jugez après cela, Monsieur, quel plaisir a dû me faire une voix inattendue et éloquente qui a bien voulu me dire que je ne m'étais pas tout à fait trompé. Sans vouloir nier, et sans pouvoir même démêler la part que l'amour propre peut avoir dans un tel plaisir, j'ose croire, qu'il y a aussi quelque chose de plus noble et de moins personnel dans la consolation, que l'on éprouve en s'entendant assurer que ce qui, après un examen minutieux, comme au premier coup-d'oeil, a semblé vrai et important à la conscience, n'était pas tout à fait illusion ».

« Quel che è sembrato vero e importante alla coscienza ». Alla sua coscienza, alla nostra. Alla nostra di oggi, alla nostra di fronte alla « cosa » e alle cose di oggi.

E per finire nella più bruciante attualità - di

fronte alle leggi sul terrorismo e alla semi-impunità che promettono ai terroristi impropriamente detti pentiti – si rileggano, del terzo capitolo, le considerazioni che il Manzoni muove riguardo alla promessa di impunità al Piazza: « Ma la passione è pur troppo abile e coraggiosa a trovar nuove strade, per iscansar quella del diritto, quand'è lunga e incerta. Avevan cominciato con la tortura dello spasimo, ricominciarono con una tortura d'un altro genere... »; ed era quella dell'impunità promessa, che più della tortura poté convincere il Piazza ad accusare falsamente, ad associare altri, come lui innocenti, al suo atroce destino.